

INTRODUZIONE

Nell'ultimo mese, la crisi siriana ha continuato ad occupare i titoli delle cronache e delle agende politiche internazionali, soprattutto a causa di due fattori: il proseguimento dell'offensiva lealista nel sud del paese e i primi accenni di un ritrovato protagonismo turco nell'intricato scacchiere di Damasco. Per quanto riguarda il primo punto, l'Esercito siriano ha consolidato il controllo delle alture di Qalamoun, rilievi montuosi al confine meridionale tra Siria e Libano, fondamentali per il controllo della valle della Bekaa e per le vie di approvvigionamento di armi ed equipaggiamenti. Il successo dei lealisti ha senz'altro allarmato il governo israeliano, obbligato a colpire convogli e avamposti di Hezbollah affinché il traffico di armi non determini una modifica sostanziale nelle capacità militari del "Partito di Dio" tali da mettere a repentaglio la propria sicurezza. Inoltre, per Tel Aviv giungono nuove preoccupazioni dal fronte palestinese, dove la Jihad Islamica e Hamas, nel tentativo di prevalere l'una sull'altra nel proprio scenario interno, hanno effettuato un massiccio lancio di razzi verso il territorio israeliano. Infatti, per le due organizzazioni terroristiche palestinesi appare indispensabile mostrare i muscoli contro Israele per attirare il sostegno della popolazione locale ed imporsi quale forza egemone. Al momento, Hamas sembra in difficoltà nei confronti della Jihad Islamica Palestinese, soprattutto a causa del maggior supporto logistico e politico che quest'ultima ha ottenuto ultimamente dall'Iran.

La presa delle alture di Qalamoun ha spinto "Joint Operations Room", organizzazione jihadista siriana composta da al-Nusra, Ansar al-Sham e Sham al-Islam, ad attaccare l'area di Latakia, roccaforte alauita, nel tentativo di prendere il villaggio di Kassab e assicurarsi un corridoio per i rifornimenti dalla Turchia. In questo senso, il governo di Ankara potrebbe modificare il proprio atteggiamento nei confronti della crisi, aprendo alla possibilità di un coinvolgimento maggiore e non soltanto limitato alla "protezione" dei ribelli in fuga sul proprio territorio. Infatti, l'Aeronautica turca, abbattendo un Mig-29 siriano che aveva violato il suo spazio aereo per inseguire un gruppo di miliziani anti-Assad, ha ribadito l'assertività di Erdogan nei confronti di Damasco. Inoltre, con l'avvicinarsi dell'importante appuntamento elettorale delle presidenziali, Ankara potrebbe utilizzare la crisi siriana come argomento per rilanciare le azioni di Erdogan, in

preoccupante ribasso dopo gli scandali legati ai gulenisti e le proteste sulla censura dei social network.

Volgendo lo sguardo all'Asia, l'Afghanistan ha affrontato le seconde, difficili elezioni della sua storia più recente, decisive per la designazione dell'erede di Karzai. Benché i primi dati lascino prospettare un duello tra i due pashtun Abdullah e Ghani, la prudenza è d'obbligo, soprattutto perché alleanze dell'ultim'ora potrebbero sconvolgere il quadro sin ora delineatosi nel paese. In ogni caso, qualsiasi sia il candidato vincente, lo aspetta il fardello dell'insorgenza talebana e dell'incertezza legata alle modalità e alle forme del ritiro della forze occidentali dal paese.

Infine, una grande novità è emersa in Estremo Oriente, precisamente in Giappone, dove il nuovo corso di Shinzo Abe appare sempre più orientato al pieno ritorno di Tokyo quale potenza economica e militare mondiale. Infatti, il governo ha approvato le nuove linee guida sull'export militare, già enunciate nel dicembre 2013, che andranno a modificare il divieto di esportazione in vigore da oltre 50 anni. Si tratta di una decisione dal profondo significato economico e politico, poiché maturata in pieno accordo con gli Stati Uniti e chiaramente rivolta ad un rafforzamento giapponese funzionale al contenimento delle ambizioni regionali cinesi.

AFPAK

Nell'ultimo mese, il contesto politico afghano è stato dominato dai preparativi per le elezioni presidenziali, tenutesi in tutto il paese lo scorso 5 aprile. L'intensificarsi degli attacchi da parte dell'insorgenza talebana in concomitanza dell'approssimarsi dell'appuntamento elettorale, infatti, ha rappresentato la principale minaccia alla sicurezza interna. Preannunciata nei mesi scorsi, l'offensiva non ha riguardato tanto i preparativi della campagna presidenziale, quanto obiettivi simbolo della presenza internazionale nel paese. Risale allo scorso 20 marzo l'attentato contro il Serena Hotel di Kabul, situato a circa 1 chilometro dal Palazzo del Presidente, durante il quale quattro militanti armati hanno aperto il fuoco nella sala ristorante dell'albergo, uccidendo nove persone, di cui quattro stranieri. Analogamente, una settimana dopo, un gruppo di Talebani ha assediato una pensione di un quartiere residenziale della capitale, sede dell'organizzazione statunitense Root of Peace, in cui i militanti pensavano fosse ospitata anche una chiesa. I cinque assalitori sono rimasti uccisi durante lo scontro a fuoco con le Forze Armate, intervenute per liberare gli ostaggi stranieri trattenuti nell'edificio.

Nonostante gli episodi di violenza delle settimane precedenti, le misure di sicurezza adottate in vista del voto (dispiegamento di circa 400.000 uomini tra Forze Armate e Polizia, blocco del traffico in ingresso a Kabul e istituzione di check point nei punti nevralgici delle principali arterie della capitale) hanno consentito il regolare svolgimento della tornata elettorale nella maggior parte dei seggi. Le violenze registrate nella giornata di sabato sono state piuttosto circoscritte e la Commissione Elettorale Indipendente ha stimato un'affluenza di circa 7 milioni di persone, su un totale di 12 aventi diritto al voto, in netto aumento rispetto ai dati del 2009. Resta, tuttavia, ancora da valutare l'effettivo successo di queste presidenziali, in termini sia di trasparenza, sia di risultati politici. L'esito dello spoglio elettorale, infatti, sarà reso noto solo il prossimo 24 aprile. Inoltre, l'eventuale annullamento di parte dei voti per possibili brogli elettorali e, conseguentemente, il mancato raggiungimento del numero di preferenze necessario per decretare un vincitore al primo turno, potrebbero prolungare questa delicata fase di transizione con forti ripercussioni sulla già precaria stabilità interna.

Per quanto concerne il fronte pakistano, sembra proseguire il processo di riconciliazione tra il governo di Islamabad e la leadership dei Talebani Pakistani (TTP). Lo scorso 26 marzo,

nell'Agencia Tribale del Nord Waziristan, infatti, sono ripresi i colloqui tra le parti, iniziati nei mesi scorsi per cercare di porre termine alla pluriennale insorgenza nel paese. Per agevolare lo sviluppo delle trattative, e a fronte dell'estensione fino al prossimo 10 aprile del cessate il fuoco da parte del TTP, il governo pakistano ha predisposto la scarcerazione di 13 prigionieri talebani, che si vanno così ad aggiungere ai 19 leader tribali, originari del Sud Waziristan, liberati ad inizio aprile. Benché i Talebani Pakistani abbiano posto come condizione negoziale anche il ritiro delle Forze Armate dalle regioni al confine con l'Afghanistan, al momento sembra alquanto inverosimile che l'Esercito pachistano, da sempre contrario alla politica negoziale nei confronti dell'insorgenza talebana, accondiscenda alle richieste del TTP. Inoltre, le forti tensioni all'interno dello stesso fronte talebano potrebbero rappresentare un fattore di criticità per il successo del processo di stabilizzazione iniziato da Islamabad. Nei giorni scorsi, gli scontri scoppiati nell'area di Shaktoi, in Sud Waziristan, tra sostenitori dell'ex leader del TTP, Hakimmulah Mehsud, e di Khan Said Sajna, comandante talebano candidato alla guida del gruppo dopo la morte di Mehsud, hanno portato, lo scorso novembre, alla morte di venti militanti. Nonostante non ci sia stato ancora un riscontro sulle possibili cause delle violenze, il deterioramento delle relazioni tra le diverse anime del panorama talebano potrebbe essere riconducibile proprio al risentimento di alcuni comandanti per la scelta della nuova leadership.

ARABIA SAUDITA

Dopo un raffreddamento nelle relazioni, verificatosi nella seconda metà del 2013, Arabia Saudita e Stati Uniti stanno cercando di porre le basi per costruire una nuova intesa nelle rispettive agende di politica internazionale. Venerdì 28 marzo, il Presidente statunitense Barack Obama ha incontrato a Riyadh il sovrano dell'Arabia Saudita, Re Abdallah. Nel corso dell'incontro, Obama ha garantito che gli Stati Uniti aumenteranno i propri sforzi in Siria nel supporto dei programmi di addestramento e di armamento delle milizie ribelli moderate, cercando di contrastare l'Esercito di Assad e, al contempo, sfavorire le fazioni estremiste del movimento ribelle. Le rassicurazioni di Obama sanciscono un apparente aumento della coesione tra le due parti, cresciuta fortemente in seguito alla scelta saudita, dello scorso febbraio, di sostituire al vertice del proprio programma siriano il Principe Bandar bin Sultan, le cui politiche erano invise agli Stati Uniti, con il Ministro degli Interni, il Principe Muhammad bin Nayef, personalità molto nota oltreoceano per le sue politiche anti-terroristiche.

Nonostante i tentativi bilaterali di incrementare gli sforzi comuni per garantire la stabilità alla regione, permangono ragioni di tensione tra Riyadh e Washington legate, in particolar modo, alle aperture statunitensi nei confronti del programma nucleare iraniano, manifestate con la riduzione delle sanzioni economiche, e alla gestione dei rapporti con l'Egitto, con Riyadh che chiede un maggior sostegno al nuovo governo del Cairo da parte di Washington.

Sul fronte regionale, l'ultimo mese ha sancito l'ulteriore frattura interna al Consiglio di Cooperazione del Golfo: il 4 marzo scorso, in seguito all'aggravamento delle tradizionali tensioni internazionali, Arabia Saudita, Bahrein ed Emirati Arabi Uniti hanno annunciato il ritiro dei propri ambasciatori dal Qatar sancendo, così, la chiusura dei rapporti diplomatici con Doha. Alla base della decisione, la forte disapprovazione di Riyadh nei confronti della politica estera del Qatar, accusato di mettere a repentaglio la sicurezza dei paesi vicini tramite il sostegno ad organizzazioni come la Fratellanza Musulmana in Egitto (designata ufficialmente organizzazione terroristica tramite un decreto reale dello scorso 7 marzo), Hamas in Palestina e Jabhat al-Nusra in Siria. La rottura tra Qatar e Arabia Saudita sembra ridurre ulteriormente lo spazio per la costruzione di un CCG più forte, rendendo prevedibile la possibilità di una sua ristrutturazione interna, con una

riduzione progressiva del ruolo dei paesi che conducono politiche estere contrastanti con quelle di Riyadh, come il Qatar.

CINA

Gli elementi di frizione nel già complicato rapporto tra la Cina e gli altri paesi dell'area continuano a rendere particolarmente inestricabile la matassa geopolitica del Mar Cinese Meridionale ed Orientale.

Il 9 marzo due navi cargo operanti per conto delle autorità filippine sono state fermate dalla Guardia Costiera cinese mentre si dirigevano verso l'atollo di Ayungin/Second Thomas, nelle Isole Spratly, situato a 200 km dalla costa orientale filippina e storicamente conteso tra Pechino, Manila e Taiwan. Le due navi avrebbero dovuto rifornire un manipolo di Marines filippini che, dal 1999, presidia il relitto di una nave da sbarco della Seconda Guerra Mondiale, la BRP Sierra Madre, posizionata dalla Marina filippina nelle acque circostanti l'atollo, per farne un avamposto e un simbolo delle proprie rivendicazioni territoriali sull'arcipelago. Pechino guarda al tentativo filippino di occupare in modo permanente l'isolotto come una violazione della Declaration on Conduct of Parties in the South China Sea, siglata tra la Cina e l'ASEAN nel 2002.

L'assertività della politica cinese nella regione e la netta polarizzazione delle posizioni di Pechino e degli altri paesi rivieraschi stanno progressivamente logorando la già precaria stabilità dello scenario regionale. Il deterioramento della sicurezza nel Mar Cinese è vista con grande preoccupazione anche dagli Stati Uniti, che considerano ormai il Pacifico come un teatro strategico per la salvaguardia dei propri interessi nazionali. Benché il contenimento dell'aggressività cinese sia una variabile chiave per la salvaguardia degli equilibri regionali, la delicatezza del rapporto bilaterale con Pechino e la sostanziale mancanza di coesione tra gli attori coinvolti nelle dispute porta Washington a cercare di scongiurare un'eventuale escalation nelle acque del Mar Cinese.

A tale scopo, al momento, la strategia di Washington sembrerebbe orientata a coinvolgere le autorità cinesi nella gestione della sicurezza regionale favorendo, in tal modo, attività di "confidence building" che potrebbero diventare un utile punto di contatto tra il gigante asiatico e gli altri paesi rivieraschi. In questo contesto, gli Stati Uniti hanno invitato Pechino a partecipare, per la prima volta, all'esercitazione congiunta Cobra Gold, tenutasi in Thailandia lo scorso febbraio. Diciassette soldati cinesi, provenienti dal comando militare di Guangzhou e con ruoli esclusivamente di supporto, si sono uniti ad Americani, Thailandesi, Singaporiani, Giapponesi, Sud Coreani, Indonesiani e Malesi. Cobra Gold nasce nel 1982 e negli anni è diventata la più grande

esercitazione multinazionale dell'Asia-Pacifico, per l'addestramento in operazioni di soccorso, anti-terrorismo, anti-pirateria e anti-contrabbando. La Cina ne era osservatore dal 2002.

EGITTO

Dopo mesi di attesa, il 27 marzo scorso il Generale Abdel Fattah al-Sisi ha annunciato le proprie dimissioni da Capo delle Forze Armate e di Ministro della Difesa, compiendo un passo necessario per poter lanciare la propria candidatura alla Presidenza dell'Egitto. I due incarichi vacanti verranno presi dall'ex Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il Generale Sedki Sobhi. Ampiamente anticipata dalle precedenti affermazioni di al-Sisi e dalla notizia dell'unanime appoggio da parte del Supremo Consiglio delle Forze Armate (SCAF), la decisione di al-Sisi giunge a venti giorni dal varo della nuova legge elettorale, che amplia i poteri della Suprema Commissione Elettorale egiziana accrescendo le sue facoltà di respingere eventuali candidature scomode. Le elezioni presidenziali, inizialmente previste per aprile, si terranno con ogni probabilità il 26 e il 27 maggio prossimi.

Nel frattempo, le autorità centrali hanno continuato le attività repressive ai danni della Fratellanza Musulmana e dei suoi sostenitori: lo scorso 24 marzo, la Corte della città di Minya ha condannato a morte 529 esponenti della Fratellanza, gran parte dei quali arrestati il 14 agosto scorso durante gli scontri tra Forze dell'ordine e islamisti. In una nuova branca del processo è attualmente imputata la guida suprema del movimento, Mohammed Badie, arrestato a fine agosto. Nonostante sia possibile immaginare che numerose delle condanne potrebbero essere ridotte in appello, o non ratificate dal gran Muftì di al-Azhar, la sentenza di morte indica come le autorità militari e giudiziarie egiziane siano decise a portare avanti la propria politica priva di compromessi nei confronti della Fratellanza, ampliando la frattura sociale e politica che sta dividendo il paese.

Alla stretta governativa nei confronti della Fratellanza corrisponde quella contro il suo maggior sostenitore internazionale, il Qatar, che paga le sue reiterate condanne pubbliche contro l'operato dei militari in Egitto. A inizio marzo, il Ministero degli Esteri egiziano ha reso noto che non invierà il proprio ambasciatore a Doha, ritirato lo scorso febbraio per protesta contro la politica dell'Emirato in terra egiziana. L'annuncio giunge nei giorni seguenti al ritiro degli emissari di Arabia Saudita, Bahrein ed Emirati Arabi Uniti dal Qatar e accresce l'isolamento di Doha, sia all'interno del Consiglio di Cooperazione del Golfo, che nell'intera regione mediorientale. La decisione aggrava ulteriormente la posizione della Fratellanza Musulmana, sempre più debole sia in Egitto che fuori.

Sul versante internazionale, si aprono spazi per un riavvicinamento con gli Stati Uniti: il 12 marzo, il Segretario di Stato americano John Kerry ha accennato alla possibilità di tornare a devolvere 1,5 miliardi di dollari in aiuti militari ed economici al Cairo, sospesi a seguito della repressione delle manifestazioni pubbliche durante la scorsa estate. Una possibile apertura degli Stati Uniti al nuovo governo egiziano potrebbe essere interpretata come conseguenza delle voci su una trattativa tra Egitto e Russia per un acquisto di armi del valore di 2 miliardi di dollari, cresciute in seguito all'incontro di fine gennaio scorso tra il Generale al-Sisi e il Presidente russo Vladimir Putin.

FILIPPINE

Lo scorso 27 marzo il governo di Manila e la leadership del Moro Islamic Liberation Front (MILF) hanno concluso il Comprehensive Agreement of Bangsamoro (CAB), un accordo di pace che disciplinerà la creazione di una regione autonoma islamica nel sud del paese. Il MILF è il principale gruppo ribelle che, dal 1984, combatte per la creazione di uno Stato indipendente nell'isola meridionale di Mindanao. Nato come gruppo costola del Moro National Liberation Front (MNLF), primo gruppo secessionista fondato da Nur Misuari alla fine degli anni '60, il MILF aveva iniziato un processo di riconciliazione con il governo filippino già nel 2001, quando l'allora Presidente Gloria Arroyo aveva patteggiato un cessate il fuoco con la leadership del gruppo. Tuttavia, la continuazione degli attacchi contro le Forze Armate filippine ha inevitabilmente rallentato i colloqui tra le parti.

La firma del CAB dovrebbe rappresentare la quarta ed ultima fase dell'Accordo Quadro delineato nell'Ottobre del 2012, fino ad ora implementato attraverso una serie di trattative che hanno disciplinato la spartizione del potere, delle risorse e delle relative rendite su un territorio che comprende le cinque regioni musulmane di Basilan, Lanao del Sur, Maguindanao, Sulu, Tawi-Tawi. Con la conclusione del CAB, che dovrebbe essere definitivamente implementato entro il 2016, la sicurezza nella futura regione di Bangsamoro diventerà responsabilità del MILF, il quale, da parte sua, ha accettato di procedere al progressivo disarmo delle proprie milizie e all'integrazione di circa 11.000 effettivi nelle Forze Armate nazionali. Benché, se approvato dal Congresso filippino, l'accordo rappresenterebbe un effettivo passo avanti per la normalizzazione dei rapporti tra Stato centrale e MILF, l'istituzione del governo Autonomo di Bangsamoro non rappresenta ancora una soluzione definitiva alla decennale minaccia legata all'insorgenza di matrice islamica nel paese. L'accordo, infatti, non coinvolge le diverse anime del panorama insurrezionale filippino, in primis il MLNF che si è sempre rifiutato di sedersi al tavolo negoziale per discutere una proposta che non garantisca la totale indipendenza della regione meridionale e l'istituzione di uno Stato islamico al suo interno. Proprio i militanti del MLNF, lo scorso settembre, sono stati protagonisti dell'assedio alla città di Zamboanga, nel sud delle Filippine, e alla vicina provincia di Basilan, liberate dalle Forze Armate solo dopo una settimana di duri scontri, che hanno visto impegnati circa 300 soldati. Il successo del piano di stabilizzazione interna, dunque, potrebbe dipendere dalla capacità del

governo di Manila di includere, nel processo di riconciliazione, anche le frange più “intransigenti” dei movimenti ribelli e portare avanti un eventuale canale negoziale senza porre sul tavolo delle trattative l’integrità della sovranità nazionale.

GIAPPONE

Procede, tra alti e bassi, l'azione riformatrice fortemente voluta dal Primo Ministro Shinzo Abe, finalizzata a garantire un maggiore grado di internazionalizzazione delle Forze Armate e dell'industria bellica giapponese.

Il governo di Tokyo, infatti, ha approvato le nuove linee guida sull'export militare, già enunciate nel dicembre 2013, che andranno a modificare un combinato disposto in vigore dal secondo dopoguerra. Le nuove disposizioni permetteranno al Giappone non solo di partecipare ad eventuali programmi internazionali di sviluppo militare, ma anche di esportare più facilmente i prodotti del proprio comparto Difesa, semplificando e rendendo più prevedibile un processo che si basava essenzialmente sulla concessione di appositi permessi, previa specifica richiesta da parte dei paesi importatori. Il nuovo quadro legislativo, tuttavia, permetterà l'export di soluzioni atte solamente a scopi difensivi, benefiche per la cooperazione internazionale o funzionali alla tutela degli interessi nazionali, quali ad esempio tecnologie ed equipaggiamenti per le operazioni di soccorso, sorveglianza e sminamento.

In una fase caratterizzata da un riarmo generalizzato del Sudest Asiatico e dall'acuirsi delle tensioni territoriali tra i paesi che si affacciano sul Mar Cinese, Orientale e Meridionale, il processo di revisione in atto sembra essere destinato a complicare le relazioni di Tokyo con Cina e Corea del Sud, che guardano con grande sospetto alla politica nazionalista di Abe e al progetto di rilancio del ruolo internazionale del Giappone.

La preoccupazione per un possibile deterioramento dei rapporti con i due vicini sta portando il governo giapponese a procedere con grande cautela in merito alla semplificazione della legislazione in materia di adesione ad accordi di difesa collettiva. Il Primo Ministro sperava di poter far approvare la riforma costituzionale entro la fine dell'attuale sessione parlamentare, prevista per giugno, ma la richiesta del partito buddista e pacifista New Komeito, alleato di coalizione del Liberal Democratic Party di Shinzo Abe, di sottoporre la proposta ad un'ulteriore discussione avrà inevitabilmente l'effetto di dilatare i tempi dell'iter legislativo.

Un significativo passo in avanti verso la distensione dei rapporti tra Tokyo e Seul è stato suggellato dall'incontro trilaterale tra il Primo Ministro Abe, il Presidente Park Geun-hye e il Presidente

statunitense Barack Obama avvenuto lo scorso 25 marzo a l'Aia, a margine del Nuclear Security Summit 2014. In quell'occasione i due leader hanno discusso della potenziale minaccia rappresentata dal programma missilistico nordcoreano e cercato un punto di contatto per ricucire lo strappo che si era venuto a creare in seguito alla visita di Abe al monumento commemorativo di Yasukuni, dedicato ai caduti giapponesi durante la Seconda Guerra Mondiale.

La volontà di Tokyo di agevolare la normalizzazione dei rapporti con i propri vicini, in particolare con la Corea del Sud, è testimoniata anche dalla decisione di accondiscendere alla richiesta di Washington di restituire gli oltre 300 kg di plutonio, consegnati al Giappone durante la Guerra Fredda.

INDIA

Lo scorso mese è stato decisamente sfortunato per le Forze Armate indiane. Il 25 marzo un Lockheed Martin C-130J Super Hercules dell'Aeronautica Militare Indiana si è schiantato presso Gwalior, nel Madhya Pradesh, subito dopo il decollo dalla base aerea di Agra, nel vicino Stato dell'Uttar Pradesh. Nell'incidente sono morti i cinque membri dell'equipaggio. Il velivolo faceva parte di una partita di 6 aerei acquistati dagli Stati Uniti nel 2011, per di 1,1 miliardi di dollari. Dopo l'incidente la scatola nera è stata recuperata e spedita negli Stati Uniti per essere analizzata dai tecnici di Lockheed Martin ma, al momento, non sono ancora state rese note le cause. Secondo le autorità indiane l'episodio potrebbe essere riconducibile ad un malfunzionamento tecnico, imputabile alla possibile presenza di alcuni componenti cinesi, non originali, sui velivoli statunitensi. Tuttavia, lo scandalo nato intorno all'utilizzo di componentistica cinese non autorizzata nell'ambito dell'Industria della Difesa americana era già stato affrontato dal Senato statunitense tra il 2011 e il 2012, il quale aveva predisposto i relativi accertamenti sulle società coinvolte.

La perdita di un assetto così recente rappresenta un grande smacco per l'Aeronautica indiana che, da tempo, deve affrontare una grossa sinistrosità non solo su velivoli ormai datati, ma anche su aeromobili di recente produzione. Data l'ampia diffusione dei C-130 e la mancanza di precedenti assimilabili all'incidente dei giorni scorsi, dunque, il tentativo di imputare la responsabilità dell'episodio ad un difetto di fabbricazione sembrerebbe un tentativo delle autorità indiane di distogliere l'attenzione dalle ormai comprovate carenze in ambito di manutenzione tecnica e di logistica del comparto di Difesa.

Semberebbero essere riconducibili a lacune manutentive, infatti, anche i recenti problemi registrati con 20 caccia Sukhoi Su-30, lasciati a terra perché affetti da un problema all'avionica (in particolare all'heads-up display e al computer di bordo). L'Aeronautica militare indiana si è sempre lamentata della mancanza di pezzi di ricambio da parte russa, e ciò avrebbe minato l'efficacia della manutenzione. L'industria russa, d'altro canto, ha sempre preferito addossare la responsabilità di tali problematiche alle Forze Armate indiane, citando l'erraticità degli ordinativi ed una conseguente incapacità di fornire, puntualmente e regolarmente, quanto necessario al corretto funzionamento del velivolo. Non è chiaro, però, se il malfunzionamento sia da attribuire a sottosistemi di produzione russa (Irkut, tramite Rosobonorexport) o indiana (Hindustan Aeronautics Ltd.). La Hindustan

Aeronautics Ltd. produce su licenza 140 dei 272 Su-30 acquistati in Russia dall'India a partire dal 1996.

ISRAELE / ANP

Nel mese di marzo, l'aumento progressivo delle violenze nella Striscia di Gaza ha contribuito al rallentamento delle trattative tra i rappresentanti di Israele e Autorità Nazionale Palestinese per il raggiungimento di un accordo-quadro necessario per impostare i successivi negoziati di pace tra le due parti. L'aumento del lancio di razzi dalla Striscia sul territorio israeliano e dei raid delle Forze Aeree israeliane per eliminare infrastrutture para-militari palestinesi, riducono le possibilità che Tzipi Livni e Saeb Erekat, rispettivamente rappresentanti di Israele e dell'ANP ai colloqui, possano trovare un punto di incontro su alcune delle principali ragioni di disaccordo: il riconoscimento di Israele come "Stato ebraico" da parte palestinese, la definizione dei confini territoriali che separano i due Stati, la gestione del problema dei coloni israeliani e il ritorno dei profughi palestinesi allontanati nel 1948. La stagnazione dei negoziati, aggravatasi in seguito al rifiuto di fine marzo da parte di Israele di liberare gli ultimi 26 dei 104 prigionieri palestinesi la cui scarcerazione era stata posta dall'ANP come condizione-base per le trattative, sta spingendo le due parti a richiedere un'estensione del termine del 29 aprile, posto dai mediatori statunitensi come scadenza ultima per il raggiungimento dell'accordo-quadro.

Lo scorso 12 marzo, in seguito all'uccisione da parte delle Forze Aeree israeliane di 3 militanti della Jihad Islamica Palestinese (JIP) nell'area di Rafah, milizie appartenenti alle Brigate al-Quds hanno lanciato più di 100 razzi verso il territorio israeliano, superando per oltre 60 volte il sistema di difesa missilistica Iron Dome e colpendo, in almeno 5 occasioni, centri abitati nel sud di Israele, senza però ferire alcun civile. Nelle ore successive gli aerei israeliani hanno effettuato 29 raid sulla Striscia, colpendo soprattutto in prossimità di Rafah e Khan Younis. La serie di attacchi, interrotta grazie alla mediazione delle autorità egiziane, può essere letta come prodotto delle difficoltà che Hamas sta trovando nel contenere le tensioni all'interno della Striscia, di cui stanno beneficiando organizzazioni militanti concorrenti come la JIP.

Indebolito in seguito alla repressione da parte delle Forze militari egiziane nei confronti della Fratellanza Musulmana, alla chiusura dei tunnel sotterranei usati per introdurre nella Striscia merci di prima necessità e carburanti dall'Egitto e alla riduzione del supporto militare ed economico iraniano, Hamas vede ridurre progressivamente il proprio consenso presso la popolazione di Gaza. Forte di un maggior attivismo anti-israeliano e dell'appoggio di Teheran, la JIP sta cercando di

guadagnare maggior peso politico e, soprattutto, militare. Il 5 marzo scorso, le Forze Navali israeliane hanno intercettato una nave trasportante un carico di armi iraniane nel Mar Rosso, al largo delle coste sudanesi. Il carico di armi (tra cui erano presenti razzi M-302) era, con ogni probabilità, diretto a rafforzare la JIP, che sta utilizzando il sostegno economico e militare iraniano per cercare di insidiare il primato di Hamas nella Striscia di Gaza.

Infine, proseguono le tensioni tra Israele e Hezbollah sul versante libanese: il 5 marzo, le Forze Armate israeliane hanno colpito 2 miliziani sciiti intenti a collocare una bomba nei pressi della *buffer zone* nel Golan che divide Israele dalla Siria. Il 14 marzo, militanti di Hezbollah hanno fatto esplodere un ordigno vicino a un veicolo dell'Esercito israeliano impegnato in operazioni di pattugliamento nell'area di confine israelo-libanese di Har Dov. In risposta, le Forze Armate di Tel Aviv hanno sparato colpi di mortaio in direzione dell'area libanese di Kfar Shouba, controllata da Hezbollah. Il forte impegno del "Partito di Dio" sul fronte siriano fa pensare che i suoi attacchi contro Israele non vadano letti come parte di una strategia d'attacco contro Tel Aviv, quanto, piuttosto, come risposta all'azione militare israeliana di fine febbraio contro due convogli che, probabilmente, trasportavano armi siriane e iraniane alle sue basi tra Siria e Libano.

NIGERIA

Nell'ultimo mese la Nigeria è stata attraversata da un'ondata di violenze che ha colpito sia il nord che il sud del paese.

Negli Stati nord-orientali di Borno, Yobe e Adamawa, la setta salafita Boko Haram ha proseguito la campagna di guerriglia e di attacchi terroristici contro le comunità cristiane e le Forze di sicurezza nazionali, nonostante la proclamazione dello stato d'emergenza e la presenza sul territorio di un imponente contingente militare composto da circa 3.500 soldati.

Contemporaneamente, nel sud del paese si è assistito alla ripresa dell'attività da parte del MEND (Movement for the Emancipation of the Niger Delta), organizzazione eco-terrorista che difende i diritti delle etnie Igbo e Ijaw contro la discriminazione messa in atto dal governo centrale e dalle multinazionali petrolifere occidentali, accusate di sfruttamento indiscriminato delle risorse a discapito della popolazione locale. Il MEND ha annunciato l'inizio di "Hurricane Exodus" (HE), un'operazione di guerriglia volta a colpire le infrastrutture e il personale delle compagnie petrolifere occidentali attive nel sud del paese. Le prime azioni di HE si sono manifestate attraverso gli attacchi agli impianti petroliferi dell'Agip nello Stato di Bayelsa (20 marzo) e all'oleodotto Shell a Forcados, nella parte occidentale del Delta del Niger (27 marzo).

Sebbene Boko Haram ed il MEND rappresentino due realtà profondamente diverse quanto a struttura, obiettivi e composizione, l'intensificazione degli attacchi in tutto il paese potrebbe avere un'origine comune: l'annuncio della ricandidatura alle elezioni del 2015 dell'attuale Presidente Goodluck Jonathan (cristiano di etnia Igbo). La mossa di Jonathan, infatti, rischia di inasprire i conflitti etnico-religiosi che lacerano il paese da diversi decenni. Il Presidente, nel cercare di delineare una nuova base di consenso per la sua ricandidatura, ha realizzato un massiccio rimpasto ai vertici politici, istituzionali e militari del paese. Dunque, nei territori settentrionali l'escalation delle violenze potrebbe confermare il sospetto di una connessione tra le cellule periferiche di Boko Haram, quelle meno ideologizzate e più simili a bande criminali, e alcuni governatori musulmani, poco inclini ad accettare una ridefinizione degli equilibri di potere che li avrebbe penalizzati. Sebbene, ad oggi, non sia stato possibile chiarire l'entità e la natura dei legami tra i leader settentrionali e le formazioni jihadiste locali, esiste la possibilità che alcuni potenti governatori, o altre "eminenze grigie" della politica nigeriana, utilizzino Boko Haram per destabilizzare il governo

centrale. In particolare, l'ex governatore del Borno, Ali Modu Sheriff, noto per le sue posizioni oltranziste nei confronti delle comunità cristiane, il Generale Muhammad Buhari, principale avversario di Jonathan nelle precedenti presidenziali, e Mohammed Abacha (figlio del Generale Sani Abacha) sono stati più volte accusati dalle autorità governative di essere i principali finanziatori della setta salafita. Tuttavia, occorre sottolineare come la ripresa dell'attività di Boko Haram, oltre a dipendere dalla volontà dei governatori settentrionali locali, ha anche una matrice prettamente jihadista, frutto dell'opposizione della propria leadership all'eventuale prolungamento di una presidenza cristiana alla guida della Nigeria.

Allo stesso modo, le attività del MEND nel Delta del Niger potrebbero far ipotizzare un legame tra i governatori anti-Jonathan ed alcune fazioni dell'organizzazione eco-terrorista. In questo senso, gli attacchi alle infrastrutture petrolifere e l'annuncio dell'operazione HE potrebbero rappresentare un monito verso il governo centrale. Infatti, Jonathan ha costruito la propria ascesa politica sulla vittoria contro l'insurrezione del MEND, ottenuta in larga misura grazie alla concessione di enormi somme di denaro sia ai suoi leader, sia a quei governatori che li spalleggiavano. Appare plausibile, dunque, che la nuova campagna di guerriglia degli eco-terroristi nigeriani possa avere lo scopo di rinegoziare i contenuti economici della precedente tregua e non quello di lanciare una nuova stagione di rivendicazioni politiche.

SIRIA

Il crescente coinvolgimento delle potenze del Medio Oriente all'interno della crisi siriana fa aumentare i timori di una regionalizzazione del conflitto. Il 23 marzo, le Forze Armate turche hanno annunciato di aver abbattuto un MIG-29 siriano che aveva invaso lo spazio aereo nazionale per oltre 2 km. Il caccia, colpito da un F-16 di Ankara, sarebbe precipitato nella regione siriana di Kasab. L'azione, avvenuta 6 mesi dopo l'abbattimento di un elicottero Mi-17 siriano, anch'esso reo di aver violato lo spazio aereo turco, riflette la politica dura del governo Erdogan nei confronti delle forze lealiste di Assad, profondamente inaspritasi a seguito dell'abbattimento di un F-4 turco da parte della contraerea siriana il 22 giugno 2012. Inoltre, appare legittimo pensare che Ankara, contrastando i tentativi dell'Aviazione siriana di inseguire i ribelli in territorio turco, intenda sostenere gli sforzi del fronte anti-governativo.

L'avversità della popolazione turca alla prospettiva di un intervento militare in Siria ha, finora, contribuito ad evitare un diretto coinvolgimento di Ankara sia contro l'Esercito di Assad, sia contro le milizie islamiste di ispirazione qaedista. A fine marzo, fonti anonime hanno reso pubbliche alcune fotografie e una registrazione in cui i vertici politici e di Sicurezza turchi, tra cui il Capo dell'Intelligence Hakan Fidan e il Ministro degli Esteri Ahmet Davutoglu, discutevano le possibilità di intervenire militarmente in Siria in difesa del monumento funebre di Suleyman Shah, un antico fondatore dell'Impero ottomano, situato in una piccola enclave turca ad Aleppo minacciata dalla presenza nell'area di miliziani dello Stato Islamico d'Iraq e del Levante (ISIS). Forti sono i timori che un iniziale intervento contro movimenti jihadisti possa essere il preludio ad un intervento più prolungato sul territorio siriano.

Nell'area di Latakia, dalla seconda metà di marzo, il "Joint Operations Room", composto dai tre gruppi jihadisti Jabhat al-Nusra, Ansar al-Sham e Sham al-Islam, si sta battendo con le Forze di Assad per controllare Kassab, villaggio di 2.000 abitanti a pochi chilometri dalla roccaforte portuale lealista. Qualora le recenti voci riguardanti il successo dell'assedio dei ribelli alla cittadina si rivelassero fondate, la conquista rappresenterebbe un duro colpo per le Forze governative e aprirebbe nuovi scenari sul confine occidentale turco-siriano.

Nonostante la possibile perdita di Kassab, il mese di marzo ha visto registrare un generale consolidamento della presa sul paese da parte dell'esercito regolare: il 16 marzo, il governo di

Assad ha reso noto che, grazie all'aiuto di Hezbollah, le sue Forze Armate hanno ripreso il controllo di Yabroud, cittadina della regione di Qalamoun situata a meno di 30 km dal confine con il Libano. La presa di Yabroud, sotto dominio dei ribelli per lunga parte del conflitto, garantisce ad Assad il controllo su un'ampia porzione di territori nei pressi della Valle della Bekaa, area strategica per il controllo dei traffici di armi e vettovagliamento tra Siria e Libano meridionale.

SOMALIA

Il 31 marzo scorso, a Nairobi, sospetti miliziani di al-Shabaab hanno fatto esplodere due granate nel quartiere orientale a maggioranza somala di Eastleigh, provocando la morte di 6 persone e il ferimento di altre 10. L'attacco rappresenta l'ennesima rappresaglia del movimento jihadista somalo affiliato ad al-Qaeda contro la partecipazione keniota alla missione AMISOM e fa seguito a quello del 18 marzo scorso, quando un'autobomba era stata fatta esplodere nella città di Bulo Marer, situata a circa 150 chilometri a sud della capitale Mogadiscio, presso l'hotel Camalow, dove soggiornavano rappresentanti dell'Unione Africana ed alcuni ufficiali delle Forze Armate somale. In questo caso, l'attacco era avvenuto ad una settimana di distanza dalla presa della città rivierasca da parte delle forze di AMISOM, avvenuta a discapito delle milizie di Al-Shabaab. La perdita di Bulo Marer, snodo strategico per le comunicazioni tra Mogadiscio e i distretti meridionali del paese, nonché sede di uno dei principali comandi regionali di al-Shabaab, rappresenta un duro colpo per le ambizioni del movimento qaedista africano orientale.

Le offensive di AMISOM nelle regioni centrali e meridionali della Somalia sono riprese dopo il rafforzamento del contingente grazie al contributo di circa 4.000 soldati etiopi. Tale scelta di Addis Abeba, oltre a garantire un significativo miglioramento qualitativo delle Forze dell'Unione Africana, conferma la volontà etiopica di perseguire l'obiettivo della stabilizzazione somala e della proiezione di influenza su Mogadiscio attraverso l'utilizzo di missioni internazionali. Infatti, queste ultime garantiscono non solo una maggiore legittimazione politica e giuridica all'intervento militare, ma ne contengono vistosamente i costi. Inoltre, non bisogna dimenticare come l'azione etiopica all'interno delle organizzazioni regionali per lo sviluppo e la sicurezza nel Corno d'Africa ha lo scopo di bilanciare il protagonismo internazionale del Kenya, paese che, nell'ultimo biennio, ha dimostrato di volersi imporre come potenza emergente in Africa Orientale.

Il crescente numero di attacchi in territorio keniota e il sempre maggior numero di combattenti stranieri (soprattutto yemeniti, kenioti e sudanesi) reclutati da al-Shabaab lasciano intendere la crescente qaedizzazione e internazionalizzazione del movimento. Infatti, la brutalità del suo modus operandi nei confronti della popolazione civile, unita alla completa alienazione dalle logiche tribali somale, ha comportato la progressiva perdita dell'appoggio delle comunità locali, costringendo la leadership ad intensificare i legami con gruppi jihadisti extra-nazionali.

Di fronte all'intensificazione delle operazioni di AMISOM, al-Shabaab ha risposto con la moltiplicazione degli attacchi di guerriglia non solo in territorio somalo, ma anche contro i governi dei paesi partecipanti alla missione dell'Unione Africana. Non è da escludere, dunque, che nell'immediato futuro, oltre al Kenya, nel mirino dell'organizzazione qaedista rientrino obiettivi in Uganda e Burundi.